

ANDREA G. SCIFFO

ABC



* ARRIVA SEMPRE CON IL VERDE *

Accorgersi che la primavera è venuta è un'azione pia: bisogna ripristinare quel tatto che avevamo da bambini mentre si giocava all'aperto. Le tinte sono nuove, e arrivano ancora adesso col bagaglio di piogge, nuvole e germogli, per aprire i cancelli alle stagioni. La cosa più bella dei giorni piovosi, nella nostra epoca urbana, è il rumore acqueo dei pneumatici delle auto quando scivolano dentro una colonna sonora senza melodie, ma almeno trasformano una via di città in un'ironia di cascate, di ruscello alpino, di vecchi lavatoi fluenti, di fontanelle un tempo sempre aperte e ora desolatamente secche. Non serve andare lontano per osservare questa Ottava Meraviglia, anche perché chi non le immagina qui, accanto, non saprà vederle nemmeno in capo al mondo.

Anche adesso il grigio compete col verde ma è una contesa senza scontro: il gas di scarico dei motori trova un nemico implacabile nelle gocce piovane e nell'amicizia lieta della *conspiratio*... cioè parlarsi da vicino. Acqua e amicizia stretta battono smog, sempre. Gli amministratori politici alle prese con l'inquinamento da Pm10 dovrebbero sapere che quando due o tre amici s'incontrano accade il prodigio dell'*agape* così che l'aria sporca, entrando nei polmoni dell'uomo innamorato, si purifica mediante gli alveoli, vi deposita il nero e ne esce pulita: nel fiato tiepidissimo. Che cosa sussurravano altrimenti, ruminando, bue e asinello accanto alla mangiatoia?

Quattordici Marzo

Questa domenica i miei piedi ballerebbero al ritmo dei gitani, che visito in carcere: col corpo però soffro l'amaro come sant'Antonio.

Mi conforta sapere con certezza che in qualche campo-nomadi, o dispersi in carovane, i figli di Dio cantano e piangono le felicità di Lui che torna

o che sta tornando.

Soltanto quando un uomo si innamora, può capire quanto è ancora enorme la distanza che lo separa dall'essere puro. Come fu per sant'Ambrogio, si deve insegnare quello che non si è ancora imparato. Perché in questa luce azzurro densa dobbiamo leggere la famosa legge di Novalis: "noi cerchiamo dappertutto l'assoluto ma troviamo sempre e soltanto cose" (*Polline*, 1798).

Bassano del Grappa, in settimana

Quel miele che prendesti quella volta, papà, nel millenovecento settantanove brillava candido in un barattolo comprato presso il Ponte: ricordo il suo profumo come oro chiaro.

Ritornammo a casa in autostrada ma il sapore di fiore in corpi d'ape mi apriva un mondo: abbiamo molto viaggiato, da allora, insieme (quasi sempre sulle Fiat)...

Saperti qui, adesso, a pochi passi, che attraversarsi come me, con noi la terra del tempo è il vero tesoro. Dopo che quel miele è finito

perché non esiste più il prato su cui stavano i fiori accanto all'alveare.

(15/3/2010)

* * *

Per quarant'anni la mia vita è scorsa rasoterra e in piano, ma con quali vedute! Adesso che lavoro, finalmente, a mani nude capisco cosa volle dire il detto "a forza di braccia"... Suono la chitarra a orecchio, misuro il mio mestiere a spanne, giudico a occhio valu-

tando, oppure a naso, esprimo il meglio o il peggio a voce, e raggiungo il mio destino perlopiù a piedi. Dall'altro mondo, mio nonno mi ripete *Sciur Andréa: gambe in spalla!*

“Ragazza, signora!” suggeriva la voce maliziosa, “se detesti così l'odore di cucina, sei pronta ad apprezzare i gas veleno come profumo da aspergerti addosso, al mattino...”



Questi mondi (la Vita della Vita)

Il silenzio era orizzontale, sulla laguna sdraiato: interrotto solo da un niente più fondo.

Trilli d'uccello seguivano il senso del vento o dell'aria, con calma; ondeggiavano con loro nell'acquoso del verde le piante del canneto, dondolano senza fretta i nidi ricchi d'uova picchiettate. Ma terra non ce n'è, qui, dove fa solo da fondo melmoso per l'onda...

Continua il silenzio a non dire null'altro che non siano cenni incomprensibili, lenti: siamo su un continente di pietra ricoperta di fango, su una lunghissima linea di giorni senza data. Tutto è muto dacché parla il frullo di ali di uccelli palustri o lo spruzzo del pesce nel tuffo, o l'insetto che plana sul liquido che fa pianura.

Ferve però brulicando la Vita della Vita nel brusio del brodo primordiale, dove è putrefatto il tempo, finito per ricominciare.

Noi però perdiamo sì ogni cosa ma per essere sciolti all'ombra verde per ripartire e respirare. Tra noi chi fa parte della Macchina? Chi nega il proprio senso? Grigio è solo il gracidiare della rana dal torrente e poi si allaga, mentre mille anime dibatte nella danza la nube di fanghiglia già feconda, pronta per la grande trasformazione.

Dio Dappertutto! Esploidi nel volto di quell'uomo che opera neonati con mani di nuvola sognando questi mondi! Sussurra le parole, Dio Dappertutto, all'amica che bacia le lacrime dei sofferenti. Tu che vinci ogni orrendo groviglio di tubi, tu che togli i cablaggi al cuore, ti prego Dio Dappertutto: circola nel sangue che a loro presti e anche a me, come linfa o clorofilla in altre vesti.

Così, se anche spesso litigano i fratelli si strappano le unghie, tu trasformati nel filo delle loro lame e fa' in modo che non taglino. La laguna del silenzio sa aspettare che dalla discarica dei gesti percoli puzzando ogni idea d'uomo, ogni sua azione.

“Non stringermi, no, lasciami! Molla... Sennò tra poco sono in braccio a Dio”

(21 marzo 2010)



Arriva sempre con il verde

Quando in tutti i calendari salta il Santo
e i tuoi giorni perdono i significati
se non la data, quando
la sveglia soltanto, o allarme
di cellulare puntato presto,
richiama al mondo dal tuo sonno
dalle sponde ove la notte non c'è più,

allora non domandare ad altri
quel Rispetto che tu non porti a te
(stesso) o con chi fai sesso:
adulto sul serio è chi commette adulterio.

Ognuno va per la sua via come in un tuffo
ma fa così male sbatterci
contro;
viviamo in un abbraccio un po' per volta
e sbaglia chi non sa che è uno solo.

Arriva poi col verde la letizia
che cercavi, sin da bambino:
quella
immune da violenza, quel profumo
di città nuova, bacio al primo amore:
gioia nata per ruotare dentro un'onda,
acqua fresca che inamora anche i vecchi.

Disciplina oculi! Disciplina oculi...
La guarderai senza baciarla, se non
a cuore intero:
a quarant'anni una fragranza sale
che ad altre età è negata: aspetto
ancora un anno per comprare
la camicia color verità.

Ho sempre amato, sì, perduto
starmene da solo come cervo in bosco,
ma la vera vita è stata quando
siete voi, qui, balzati amici.
Così ho lasciato andare ogni mio ieri...

C'è accordo! C'è accordo: lo sento
da come ti guardo.

La notte è sempre stata dei cristiani: però
da quando vuota va dei canti e
zitta,
esplode con quei botte di lamiera:
caldo cadavere di adolescente, dimmi,
la fredda coscia di puttana, che trappola era?
Chi ti dà le chiavi, adesso, chi ti
noleggerà il buco viola delle stelle
abbandonate dai due sessi?

Sii paziente: che il paziente è sempre
verde scuro.
È lui che rimane, quando tutti
se ne vanno.

Allora, vieni a me, vieni a me
mio mendicante! Scardina le mie ante,
chiudile che io non evada...
fammi strada, a me, povero dalla pancia piena.
Fammi rinfilare i piedi nudi dentro il letto
che mi accoglie:
le lenzuola le ha inventate lui,
il genio dell'amore, lui
che avvolge i corpi in veli d'anima.
E tu albero smetti di parlare:
non vedrò mai se verdeggi,
sarò già andato. Però gioisco
adesso, al fiorire delle gemme.

È ancora notte là dentro?
Sei così bella che ti bacerei ma
non mi serve: tu non sei tua
quando appartieni a quello
a cui io ti lascio, perché mi basta
saperti amata dal mio innamorato.
Cosa resta?
Due labbra molli, senza contatto?
O una strana felicità assorta, che arriva
sempre con il verde
mentre il calendario va, rincorre il tempo?
Però almeno lo si sa
che viste da questa infinita intimità
le stagioni della vita sono sempre primavera

e non sarà colpa tua se non ti troverò
presto: andrò vagando mentre cerco
te coi miei occhi consumati, con la vista
fioca. Inseguo la tua voce
che abbiamo perso
quella volta che, senza avviso,
te ne andasti in una nube di lacrime non tue...

Per questo a quarant'anni dista tanto
quel profumo sentito da bambino:
se bene la stagione già t'invecchia,
ti addormenti ingenuo e spesso
sai svegliarti genuino.

(16.4.'10)

Maggio. Quante tinte di verde in queste
mattine! La pioggia abbondante d'inizio maggio
ha esagerato e adesso ci ritroviamo con una
gamma di foglie verdeggianti dentro le quali

trionfa la linfa del nuovo anno: ne vediamo di tutti i colori, alzando lo sguardo più in su del cruscotto o della carreggiata. Eppure, i verdi benché infiniti nel loro rilucere sono soltanto tre: verde tenero, verde brillante, verde scuro. Già sono indefinibili nella loro cromatica trinità, a cui si aggiungono le *nuances* intermedie (dunque sono cinque, no?) e loro volta stemperate in altre tavolozze. Ma è chiaro che succede così perché è il più disponibile, tra i colori della vita, a servire la forza segreta, la fiamma fresca della Vita della Vita.

Io mi ricordo l'effetto d'entusiasmo che mi fece la primavera fogliata nel 1988, mentre andavo a scuola o a ripetizione prima dell'esame di maturità, camminando sotto le foglie novelle: ma il Rinverdire di quest'anno 2010 mi appare come nuovissimo e antico, perché riassume ed esalta (in silenzio, come è giusto che sia).



Dai *Ricordi* di Lev Tolstoj (circa 1905): a Jasnaja Poljana nel luogo della foresta chiamato Saryj Zakaz alla sommità del burrone accanto alla sorgente dove non-ti-scordar-di-me fioriscono in primavera dove il ragazzo Nikolenka disse al bimbo Levočka essere stato sepolto il bastoncino verde su cui è incisa la formula dell'amore universale là riposano intimamente legati alla terra russa Lev Nikolaevic Tolstoj e le sue grandi illusioni sino al giorno in cui la verità li farà uscire dal loro sonno con quegli stessi fiori azzurri.

... È uno dei ricordi che vanno più lontano nel tempo, più importanti e più cari. Il mio fratello maggiore, Nikolen'ka, aveva sei anni più di me. Questo significa che era sui dieci-undici anni quando io ne avevo quattro o cinque ... Fin da molto giovani, non so come sia capitato, gli davamo del "voi". Era un ragazzo straordinario e divenne poi un uomo straordinario ... Ecco, Nikolen'ka, quando io e i miei fratelli avevamo: io cinque anni, Miten'ka sei e Šereža sette, ci comunicò di avere un segreto. Tramite questo segreto, una volta rivelato, tutti gli uomini sarebbero stati felici, non ci sarebbero state malattie, dispiaceri, nessuno sarebbe stato in collera con nessun altro e tutti si sarebbero amati a vicenda, tutti sarebbero diventati "fratelli delle formiche".* (Probabilmente si trattava dei Fratelli di Moravia, di cui avrò sentito parlare o avrò letto qualcosa, ma nel nostro gergo erano i fratelli delle formiche). Ricordo che la parola 'formiche' mi piaceva particolarmente, mi faceva pensare ai monticelli che fanno le formiche. Facevamo anche il gioco dei fratelli delle formiche, che consisteva nel sedersi sotto le sedie tenute ferme con delle casse e ricoperte di scialli che scendevano a terra: ce ne stavamo lì al buio, stretti l'uno all'altro. Ricordo che provavo uno speciale sentimento di amore e tenerezza e che mi piaceva molto questo gioco. La fratellanza delle formiche ci era stata rivelata, ma il segreto principale per far sì che gli uomini non conoscessero l'infelicità, non litigassero e non si arrabbiassero e fossero invece sempre felici, ecco: lui diceva che questo segreto l'aveva scritto su un bastoncino verde e questo bastoncino l'aveva sotterrato vicino alla strada, al limite del burrone nel bosco chiamato Saryj Zakaz (Vecchia Riserva Naturale), là dove, visto che bisognerà sotterrare il mio cadavere da qualche parte, ho chiesto di essere sepolto, per ricordare Nikolen'ka. ...

Tutto questo, come accade spesso ai bambini, venne presto dimenticato ... ma ricordo la misteriosa serietà con cui Nikolen'ka ci iniziava a questi misteri, il nostro rispetto e la trepidazione per le cose meravigliose che ci venivano rivelate. In particolare, ha lasciato in me una traccia forte la fratellanza delle formiche e il misterioso bastoncino verde legato ad essa, che doveva rendere felici tutti gli uomini. Per me l'ideale dei fratelli delle formiche, stretti l'uno all'altro con amore, ma non sotto due poltroncine coperte da scialli, bensì sotto il firmamento con tutte le genti del mondo, è rimasto immutato.

Come allora credevo che esistesse quel bastoncino verde dove era scritta una cosa che doveva distruggere tutto il male degli uomini e dare loro un bene grande, credo anche oggi che questa verità esista, che verrà rivelata agli uomini e darà loro ciò che promette.

* In russo *moravskie* significa "di Moravia". La parola è assonante con l'aggettivo *muravejnyj*, derivato dal nome di formica, *muravej*



Giorgio, poi [Gv 16,16]

Per vedere quei tuoi grandi occhi
dolci
tristi, pieni di gioia
avrei fatto cento volte
questo lungo viaggio,
dall'infanzia a qui.
Sono arrivato a piedi e da cinque anni
tu mi stai in braccio:
poi, si vedrà.
Quando un figlio supera il padre in altezza,
chi si fa leggero...

Tutt'intorno verdeggiano a foglia
gli amori dei nonni: ma tu
non temere
quando dovranno andarsene :
« ancora un poco e non mi vedrete,
un po' ancora e mi vedrete di nuovo ».
Tu scopri pure come le stagioni aleggiano
nell'aria coi rami sporgenti,
a toccarti mentre giochi là da solo: stai
imparando a non temere l'onda
quando arriva col tuffo d'acqua gelata?
E il pomeriggio che non finisce?

Così sarà il saluto per riaverli: senza
preavviso. Non possiamo prepararci.
Dovrò imparare con te a risentirli vivi
dopo il grande *arrivederci, addio*:
ad ascoltarli
quando cantano nel fresco del mattino
e nella sera buia dopo cena
sorriscono anche se la strada è lunga...

Per vedere quei tuoi grandi occhi
dolci
tristi e pieni di luce,
ho compiuto questo tratto: quaranta
stazioni.
Da dietro i tuoi occhiali, tu sai
chi mi ha accompagnato
e converseremo con loro, poi
finito di piangere
(per ridere c'è sempre tempo,
anche adesso
che tu giochi e che parli giocando e
risponde il tuo angelo che
muto
pronuncia il tuo nome
vero:
poi si scosta e lasciò spazio a Lui
che dei bambini è il vero compagno).

Andiamo tutti, da punti diversi del
sentiero:
ci si guarda sinché si può, poi
procederemo a tastoni, tentando,
lungo l'ultimo pezzo, il meno facile,
il tratto ripido della scala
che dà sulla stanza a soffitto celeste
dove,
entrando,
c'è chi esulta nella famosa
frase
« *ah! Ma siete tutti qui...* »

